Recensioni, in «Studi trentini di scienze storiche» (ISSN: 1124-4569), 65/2 (1986), pp. 243-260.

Url: https://heyjoe.fbk.eu/index.php/sttrst

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale HeyJoe - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the HeyJoe - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

con il contributo di FONDAZIONE CARITRO CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

FONDAZIONE BRUNO KESSLER
BIBLIOTECA

HEYJOE

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito HeyJoe, compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the HeyJoe website, including the present PDF file, are made available under a Creative Commons Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.

con il contributo di
FONDAZIONE CARITRO
CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

R E C E N S I O N I

SCIPIO SIGHELE, *La folla delinquente*, Venezia, Marsilio, 1985, pp. 124.

Scipio Sighele pubblicava il lavoro *La folla delinquente* nel 1891 (egli aveva allora solo 23 anni essendo nato nel 1868), sulla rivista «Archivio di Psichiatria, Scienze Penali ed Antropologia Criminale» e, con una *Appendice*, presso le edizioni Bocca di Torino. Per la novità del tema e dei modi con i quali venivano affrontati i fenomeni di psicologia collettiva, resi attuali dalle trasformazioni della società italiana, la pubblicazione era destinata ad un largo successo e ad essere conosciuta nel mondo della cultura europea. Essa, infatti, fu tradotta in francese nel 1892, in spagnolo nel 1893, in russo nel 1895, in polacco nel 1895, in tedesco nel 1897. In Italia conobbe più edizioni sempre presso Bocca. Nella terza edizione aumentata del 1902 assunse il titolo *I delitti della folla. Studiati secondo la psicologia, il diritto e la giurisprudenza e coll'aggiunta di tutte le Sentenze pronunciate dai Tribunali e dalle Corti d'appello in tema di delitto collettivo.* Seguirono altre due edizioni, una nel 1910 ed un'altra, a dieci anni dalla morte dell'autore, nel 1923. Recentemente la Marsilio Editori ha ripubblicato *La folla delinquente* nel testo del 1891, affidandone la cura a Clara Gallini, con felice intuizione dell'accentuato interesse diffuso da qualche tempo in Italia, ma ancora più all'estero, per gli studi di sociologia, di antropologia e di psicologia collettiva nati nel periodo del positivismo, con particolare riguardo a quelli di Scipio Sighele.

Lo stesso anno nel quale vedeva la luce *La folla delinquente* appariva sull'«Archivio Giuridico» anche il saggio *Il delitto politico* dove il Sighele si chiedeva se sotto le azioni delittuose degli agitatori sociali non prendessero corpo in forme anomale dei processi evolutivi per l'emancipazione del popolo. Il delitto politico, quindi, non andava giudicato solo in base ai criteri del diritto penale, ma in vista della sua prevenzione attraverso incisive riforme sociali, economiche ed istituzionali. L'uno e l'altro lavoro trovavano ispirazione in un preciso contesto storico: quello delle sommosse, degli scioperi, degli scoppi di violenza collettiva che intorno agli anni '90 si facevano sempre più acuti in tutta la penisola italiana per un insieme di fattori legati alla crisi economica, agli squili-

bri dello sviluppo industriale, all'emigrazione, alla questione meridionale, alla involuzione delle istituzioni politiche.

Ne *La folla delinquente* il Sighele poneva al centro della sua indagine il concetto di «folla», vista come aggregato di uomini «per eccellenza eterogeneo» e «per eccellenza inorganico», costituitosi in modo immediato e a volte casuale. Nella folla, come in un composto chimico, si realizzavano fenomeni nuovi e qualitativamente diversi rispetto alla somma dei caratteri individuali: l'«anima» della folla era il risultato di un prodotto, non di una addizione. Per essa non erano validi i criteri della sociologia, ma era necessario ricorrere ad un nuovo tipo di scienza, la «psicologia collettiva» che studiava gli aggregati umani da un punto di vista statico, come luogo di fenomeni istantanei e simultanei.

Di questa scienza Scipio Sighele può essere considerato, se non proprio il fondatore, data la quasi contemporanea pubblicazione de *La psychologie des foules* di Gustave Le Bon, almeno l'antesignano in Italia. Di qui il successo e la fecondità dei dibattiti suscitati dalla sua opera indirizzata a dare anche indicazioni pratico-operative nel campo del diritto penale.

In base al metodo della psicologia collettiva il Sighele dimostrava che in una moltitudine le qualità positive dei singoli, come i portati della civiltà e della educazione, tendevano fatalmente ad elidersi anziché sommarsi e perciò, fra gli uomini, unirsi significava fatalmente peggiorarsi. La legge che governava questo fatale peggioramento era quella della suggestione, portata nella folla alla forma endemica e responsabile dei comportamenti criminali e dei delitti collettivi, anche se la sua azione risultava in diretto rapporto con la composizione antropologica della moltitudine.

La folla perciò poteva considerarsi come un particolare ambiente di tipo sociale del quale la scuola penale classica non si era mai occupata all'atto della commisurazione della pena ai reati. Ma la Scuola penale positiva, osservava il Sighele, attraverso le indagini di tipo antropologico, psicologico e sociologico, aveva il dovere di richiamare i giudici al fatto che il delitto commesso da una folla o nel suo contesto doveva essere giudicato diversamente da quello commesso dall'individuo isolato. Egli non poteva indicare alla magistratura alcuna norma assoluta di comportamento, ma solo sollecitare l'esame delle complesse cause dei delitti della folla in modo che la misura della reazione fosse adeguata all'indole del delinquente e al carattere delle circostanze. Provvisoriamente sarebbe stato utile ritenere i crimini commessi in una folla come compiuti da individui semiresponsabili.

Scipio Sighele, nelle successive edizioni aumentate dell'opera del 1891, divenuta *I delitti della folla*, sviluppava i temi della psicologia collettiva, del fenomeno della suggestione, della composizione antropologica della folla e del problema della responsabilità collettiva. Constatato che non tutti gli individui posti nell'ambiente-folla agivano nello stesso modo, dato che l'ondata di violenza collettiva si abbatteva più sul debole e sull'affetto da tendenze criminose che non sull'uomo di salde facoltà intellettuali e morali, egli insisteva sulla necessità di guardare in primo luogo alla pericolosità del reo quando, cessato lo stato di suggestione, veniva riportato alla condizione normale. L'applicazione delle norme penali andava quindi personalizzata e graduata valutando le circostanze individuali e le condizioni dell'ambiente collettivo nel quale il reato era stato commesso. Il Sighele si compiaceva che la Scuola positiva cominciasse a fare sentire la sua influenza nell'opera della magistratura e, a riprova di ciò, nella seconda parte de *I delitti della folla* riportava alcune sentenze dei Tribunali e delle Corti d'appello in tema di delitti collettivi dove i magistrati facevano ricorso agli artt. 46 e 47 del codice penale vigente, relativi alla parziale infermità di mente, in carenza di norme specifiche.

Sarebbe certo stato interessante che nel volume pubblicato da Marsilio fosse apparso, accanto al testo del 1891, quello accresciuto e definitivo recante il titolo de *I delitti della folla*, per cogliere non solo l'evoluzione e la sistemazione delle teorie dell'autore, ma anche l'influenza operativa esercitata da tali teorie sulla magistratura in un contesto che vedeva acuirsi i conflitti sociali e l'estendersi di scioperi ed agitazioni della folla. Le stesse sentenze riportate da Sighele risultano oltremodo significative delle contraddizioni economico-sociali a cavallo fra i due secoli e dello sforzo da parte dei giudici di fornire, all'interno della giurisprudenza, indicazioni per le riforme da introdursi in *iure condendo*.

La folla delinquente, nell'edizione del 1985, è preceduta da un'ampia introduzione di Clara Gallini, professore di antropologia culturale. La Gallini colloca l'opera di Sighele nell'ambito del generale quadro, italiano e straniero, degli studi sulla psicologia della folla alla fine dell'800, rilevandone l'importanza come presa di coscienza del peso che le folle – poi le masse – avrebbero assunto nella società moderna e quindi dei controlli della realtà sociale attraverso i condizionamenti di tipo psicologico. L'autrice, che evidenzia nel Sighele un singolo aspetto, insiste nel metterne in luce il tipico atteggiamento della intellighenzia borghese impegnata a intervenire nel sociale per attuarne la trasformazione, ma in direzione decisamente reazionaria, pur sotto la veste di un

ambiguo progressismo. Operando con i criteri interpretativi del positivismo, secondo la Gallini, questi intellettuali demonizzavano i fenomeni collettivi rifiutando il progresso dialettico della lotta di classe e riuscendo, sotto l'apparenza di una rassicurante chiarificazione, ad occultare quella stessa realtà che si pretendeva di fare conoscere. L'emergere della forza politica del collettivo, letta nei suoi elementi eversivi ed in chiave oscurantistica, si trasformava in un appello mobilitante all'ordine borghese, ai politici ed ai giuristi, per dominare la situazione attraverso i nuovi strumenti offerti dalla psicologia e dalla sociologia. Scipio Sighele, sostiene l'autrice, muovendosi in questa direzione segnava, contemporaneamente, i limiti ed il successo della sua opera destinata a lettori che dall'autore si sentivano dire in forma semplice e chiara proprio ciò che si aspettavano: il negativo della parte temibile della società e la forza dominatrice della ragione individuale.

È certo che l'analisi della società operata dal Sighele non si svolse mai in base alla chiave interpretativa della lotta di classe, poco compatibile anche con il socialismo di stampo positivista votato al riformismo. Ma va notato pure che l'Italia di fine '800 presentava una disaggregazione sociale tale da intralciare la formazione di vere e proprie classi omogenee e dotate di coscienza unitaria indirizzata a un preciso progetto politico: le realtà collettive, nell'atto della loro espressione, difficilmente andavano oltre il comportamento delle «folle» oggetto della psicologia collettiva.

Il Sighele, per l'ambiente e le persone che avevano influito sulla sua formazione intellettuale, si sentiva vicino agli ideali della democrazia laica, ma non accettava il socialismo. Egli manteneva una concezione elitaria del ceto degli uomini di cultura e riteneva che solo le minoranze audaci o le personalità di genio riuscissero a spezzare il conservatorismo che fatalmente cristallizza le maggioranze. Questo non gli impedì tuttavia di superare diversi pregiudizi della classe sociale di appartenenza e di operare una analisi delle realtà urbane, del mondo agricolo e della civiltà contadina, in modo assai distaccato e disponibile a mettere a nudo i focolai di crisi e di conflitto ovunque essi si manifestassero, alla base o al vertice della scala sociale. I limiti del positivismo di fine secolo sono incontestabili, ed essi traspaiono anche dall'opera di Sighele; va però precisato che egli, dichiaratamente avverso ad ogni formulazione di stampo dogmatico, si servì del positivismo per le sue implicazioni metodologiche legate alla concretezza del reale e meno per i suoi postulati dottrinari.

La pubblicazione presso Marsilio de *La folla delinquente* ha il

grande merito di richiamare l'attenzione sull'opera sociologica di Scipio Sighele e di dare un contributo alla ricomposizione della effettiva realtà di un intellettuale a cavallo tra i due secoli, dimezzata dal sentimento e dalla retorica nazionale per celebrarne solo gli aspetti dedicati al patriottismo e alla difesa dell'italianità del Trentino: aspetti indiscutibili e di tutto rilievo, ma che non possono oscurare il ruolo giocato dal Sighele nel campo degli studi sociologici e antropologici in Italia e in Europa.

Maria Garbari

EGIDIO ROSSINI, GIOVANNI ZALIN, *Uomini, grani e contrabbandi sul Garda tra Quattrocento e Seicento*, Verona, Istituto di storia economica e sociale, 1985, pp. 212.

Pubblicato dall'Istituto di storia economica e sociale dell'Università degli studi di Verona, il volume può correre il rischio di circolare solo fra gli studiosi della materia e non toccare un più vasto pubblico. E questo sarebbe un peccato perché il lavoro, pur mantenendosi nell'ambito della rigorosa scientificità, ha un linguaggio chiaro, piano ed avvincente, tanto da essere accessibile a tutti gli appassionati di storia e delle condizioni sociali ed economiche vissute dalle popolazioni nel corso del tempo.

I due autori, Egidio Rossini e Giovanni Zalin – quest'ultimo socio di Studi Trentini e conoscitore dei problemi del Trentino – si sono dedicati, il primo, alla ricostruzione del generale quadro della Riviera Bresciana del Garda, il secondo, più specificatamente, all'emporio di Desenzano definito «il polmone alimentare delle terre benacensi». Logicamente legato al tema del volume è il breve saggio di Zalin, *I problemi annonari nell'Oltremincio e nei laghi delle Prealpi* che precede i due lunghi studi dedicati all'area gardesana.

Il lavoro di Rossini, *Tra geografia e storia: territorio, comunità e mercati del Garda nei secoli XV e XVI*, si apre con la delineazione delle caratteristiche altimetriche, pedologiche ed ambientali di quella Riviera gardesana che fu chiamata «Magnifica Patria», costituita in sei «quadre» facenti capo a Gargnano, Montagna, Maderno, Salò, Valtenesi e Campagna e raggruppanti 34 Comuni. Un quarto della superficie della Riviera era formato da incolto improduttivo e la parte agraria, o potenzialmente tale, per la sua struttura montuosa o collinare non era adatta a colture cerealicole ma a quelle specializzate delle viti, degli olivi o degli

agrumi. Per questo l'approvvigionamento delle biade come si diceva allora, ossia dei grani, costituiva un problema costante, gravato da quello di dovere «fare i conti con la produzione generale dell'annata e con le mire dei mercanti che, esportando clandestinamente le granaglie, ne limitavano la disponibilità, facendo lievitare i prezzi» (p. 31).

L'autore, avvalendosi di fonti diverse, fra le quali i rari censimenti e le relazioni dei rettori veneti, offre dei primi dati provvisori sulla popolazione e la sua distribuzione. Questa, pur tenendo conto dei sobbalzi anche consistenti e delle emigrazioni, oscillava fra le 40-45.000 persone: un numero abbastanza cospicuo e che rende ragione dell'assillo legato alla fornitura di granaglie e del timore, da parte dei pubblici amministratori, delle congiunture annonarie negative.

Il Garda, da tempo, costituiva un'area di traffici e le sue rive erano centri ideali di mercati. Fra questi doveva affermarsi quello di Desenzano, eretto a «mercato franco», ossia a emporio di libero accesso sia da tutte le strade che dalla via lacustre. Vincoli e controlli si facevano invece sentire all'atto della distribuzione e dello smercio, aggravati dopo l'avvento della dominazione veneziana. In questo contesto, spesso intricato, gli operatori commerciali mantenevano un equilibrio di interessi attraverso azioni lecite ed illecite ed un fiorente contrabbando non sempre stroncato dalle autorità preposte al controllo delle vie d'acqua e di terra.

Il Rossini si sofferma sulla descrizione delle strutture annonarie della Riviera di Salò e sulle procedure messe in atto per potenziare e difendere dalla concorrenza il porto di Desenzano, ma anche sugli intralci che di fatto ostacolavano, nei territori vicini, il rifornimento del mercato e sulle difficoltà, mai superate completamente anche per le interferenze politiche, incontrate delle istituzioni commerciali della Riviera.

Il saggio di Giovanni Zalin prende le mosse dai rapporti fra Venezia e la Magnifica Patria, precedenti alla conquista del 1426 che garantì, comunque, l'autonomia, ossia lo stato di corpus separato della Riviera. Della «Patria» l'autore traccia un preciso quadro istituzionale ed amministrativo: quasi una repubblica a sistema elettivo simile a quello svizzero, governata dai ceti mercantili, forensi e della possidenza.

Precisate le origini dei mercati gardesani – «il fattore primario che sosteneva l'interscambio e di cui i mercati rappresentavano le strutture ineliminabili, era la forte discrepanza tra ciò che le fasce lacuali avevano in eccesso (beni agrari "accessori" e manufatti) e ciò di cui abbisognavano per il vivere giornaliero (cereali)» (p. 118) – viene messa in evidenza la congiuntura che segnò il decollo di Desenzano, voluto dalla Magnifica

Patria: «Avendo essa più volte sperimentato la sua vulnerabilità per la esigua presenza di granaglie native con cui sostenere una popolazione numerosa, si decise a fare di Desenzano il centro di raccolta e di smistamento delle biade padane che potesse servire per tutta la Riviera» (p. 125). Ed il successo non mancò a questo mercato, fiorente nell'arco dei due secoli presi in esame dall'autore.

Assai interessante è l'accurata descrizione delle magistrature e delle istituzioni preposte all'organizzazione annonaria: il Collegio delle Biade, l'Ufficio dei Deputati sopra il mercato di Desenzano, il Soprastante, e della loro intensa attività, ininterrotta nonostante le parentesi di crisi, disordini o guerre, tanto da avere la comprova plurisecolare dell'efficienza di tali strutture.

Giovanni Zalin si sofferma quindi ad analizzare i due momenti di afflusso e di deflusso delle merci da Desenzano. Le vie della biada partivano dal Cremonese, dal Mantovano, dal Ferrarese ed anche da altre località assai distanti ed i conduttori non esitavano ad esporsi a rischi pur di giungere ad un mercato che garantiva altezza di quotazioni e certezza di realizzo. Dall'emporio prendeva quindi il largo la flotta granaria, i vascelli e i barconi che rifornivano le comunità gardesane e le piccole imbarcazioni adatte, per la loro speditezza, ai contrabbandi. Il mercato di Desenzano riforniva anche la sponda trentina, in parte attraverso legali concessioni, in forma massiccia ad opera del contrabbando non sempre combattuto con risolutezza dal Capitano del lago. La fame di biade del Tirolo era enorme e mai soddisfatta dalle concessioni ordinarie e straordinarie. Di qui i trafugamenti sistematici che animavano un piccolo mercato a Riva del Garda al quale facevano capo gli operatori del Sarca e della valle dell'Adige.

Il lavoro di Zalin si conclude con l'analisi dei momenti di crisi dell'emporio, dovuto a congiunture diverse, ed in particolare del biennio 1630-31 caratterizzato dall'infierire della carestia e della peste, e con diverse pagine, alcune di andamento tecnico, su *Giacenze, quantità scambiate e prezzi sulla base delle rilevazioni ufficiali (1573-1626).*

Del volume va messa in evidenza la pubblicazione di numerosi documenti inediti e le pregevoli riproduzioni in tavole fuori testo. Va anche precisato che esso, pur non dedicato direttamente al Trentino, risulta complementare alla sua storia facendo luce su una delle vie di rifornimento alimentare e sul diffuso fenomeno del contrabbando ai confini meridionali, protrattosi per secoli e destinato a innescare clamorose contestazioni in età teresiana.

Maria Garbari

FERRUCCIO VENDRAMINI, *Il movimento di liberazione in provincia di Belluno. Rassegna bibliografica (1945-1985)*, Belluno, Istituto Storico Bellunese della Resistenza, 1986, pp. 199.

Il volume deve essere segnalato perché una parte della bibliografia relativa al Bellunese riguarda anche le province di Trento e Bolzano, sia per i legami intercorsi dal movimento di resistenza e liberazione nell'ambito del territorio, sia perché le tre province durante il periodo dell'occupazione nazista vennero erette nell'unica zona di operazione Prealpi condividendo le sorti di una annessione di fatto alla Germania hitleriana. Nel lavoro, infatti, numerosi sono i richiami a pubblicazioni di studiosi del Trentino e Alto Adige ed ai contributi apportati dai medesimi ai due fondamentali congressi tenuti a Belluno nell'ottobre 1975 e nell'aprile 1983.

L'opera del Vendramini si presenta, nel titolo, come una *Rassegna bibliografica*. In realtà va ben oltre questa indicazione per assumere la solida consistenza di un lavoro di storia della storiografia dall'impianto sicuro e preciso che, pur affidandosi all'andamento sintetico, non tralascia nessuna delle questioni di contenuti e di metodo relative alla produzione di scritti sulla Resistenza. Essa si articola in una premessa di carattere generale e, quindi, in una serie di capitoli che tengono conto della successione cronologica delle pubblicazioni e dei loro generi, a carattere memorialistico, storico e letterario, per concludere con la produzione più matura, dagli anni '70 in poi, espressa su riviste o all'interno di convegni. Chiude il lavoro una meticolosa e precisa elencazione dei libri e degli articoli, suddivisi per anno, dal 1945 al 1985.

L'autore, nell'affrontare i problemi riguardanti la letteratura resistenziale relativa all'area bellunese, illustra nella sostanza le ombre e i limiti che hanno contrassegnato per un periodo abbastanza lungo la produzione storiografica sulla Resistenza del Veneto e dell'intera area nazionale: comprova ulteriore dell'intreccio fra storia locale e generale e della complementarietà dei due generi di ricerca che si compongono in sintesi in una storia come ricostruzione globale della società in tutti i suoi aspetti.

Dal 1945 in poi le pubblicazioni sul movimento di liberazione hanno attraversato, in Italia, alcune fasi caratterizzate prima dalla memorialistica e dalle testimonianze tutte intrise della presenzialità delle scelte politiche; dalla necessità, quindi, di compiere una sintesi complessiva dell'attività di resistenza a fascismo e nazismo e, successivamente, dal bisogno di operare uno studio critico delle fonti e di allargare a tempi

lunghi e a dettagliate indagini, anche di natura economica e sociale, la ricerca delle motivazioni che portarono le comunità urbane e contadine ad opporsi al totalitarismo dell'occupante e della collaborazionista repubblica di Salò.

A ognuna di queste fasi ha fatto riscontro un preciso contesto di natura politica, nazionale e internazionale, tanto da potere, in sede storiografica, operare una doppia lettura dei lavori via via apparsi sulla Resistenza: quella della ricostruzione del passato e quella del giudizio critico sul presente nel quale il significato attribuibile agli ideali di liberazione, nel senso della frattura o della evoluzione, poteva fondare determinate scelte di indirizzi politici e sociali. Accanto a questi generali condizionamenti hanno anche agito, per gli studi locali, ritardi di sviluppo, remore di carattere ideologico, mancanza di dialettica politica per la prevalenza di maggioranze partitiche monocolori, questioni legate alle particolarità del territorio e dei suoi abitanti.

Ferruccio Vendramini, nell'operare un panorama della produzione bibliografica riguardante il Bellunese, sa cogliere la reale incidenza che i fattori di natura generale e locale hanno avuto sulle pubblicazioni attinenti alla provincia. In esse vanno riscontrati alcuni ritardi, ma anche notevoli aperture e stimoli fecondi dovuti all'attenzione posta alle iniziative nazionali, alla partecipazione a convegni interprovinciali, alla collaborazione con istituti nati in centri di grande tradizione culturale, all'informazione sempre aggiornata su quanto edito nelle riviste o in singoli volumi, all'attività dell'Istituto Storico Bellunese della Resistenza.

È impossibile ricondurre a una breve sintesi l'arco delle pubblicazioni esaminate da Vendramini. Ricorderemo solo che fra di esse un posto di rilievo hanno quelle di Giuseppe Gaddi, Mario Bernardo, Roberto Cessi, Tedolfo Tessari, Ernesto Brunetta, Silvio Tramontin. Ma molte altre potrebbero essere citate, esemplari per avere suscitato polemiche feconde, necessità di adire a nuove vie di ricerca o di aprirsi a metodologie di indagine e interpretative rimaste in ombra. Uno degli elementi che caratterizza questo lavoro è l'attenzione posta dall'autore sugli sviluppi della metodologia scientifica che, imponendosi alle mode e alle suggestioni passionali, riesce a decantare le scorie delle polemiche di parte e ad avviare gli studi sui binari della corretta critica storica.

In questa prospettiva è giustamente riconosciuta la centralità del convegno del 1975, *Società rurale e Resistenza nelle Venezie*, e di quello del 1983, *L'atteggiamento delle popolazioni di Bolzano, Trento e Belluno durante l'occupazione tedesca: Alpenvorland 1943-1945*, i cui

Atti pubblicati rispettivamente da Feltrinelli nel 1978 e da Marsilio nel 1983, possono essere considerati un contributo fondamentale all'interno degli studi nazionali sul movimento di liberazione. Dei singoli interventi Vendramini compie una analisi ragionata mettendo in risalto l'impostazione storiografica ed i suggerimenti di metodo come, relativamente al primo convegno, per le relazioni di Angelo Ventura, Maurizio Reberschak e Silvio Tramontin e, per il secondo, di Umberto Corsini, Maria Garbari, Jens Petersen, Mario Isnenghi, Peppino Zangrando, Leopoldo Steurer.

L'elemento fecondo di tali congressi va individuato non solo nei nuovi apporti di contenuti e di metodo ma anche nell'avere evidenziato il lavoro che resta ancora da fare e nell'avere prospettato ipotesi operative. La rivista «Protagonisti», nata a Belluno nel dicembre 1980, rappresenta, come si sottolinea nel volume, la continuità degli studi e la pluralità delle scelte metodologiche accanto ai momenti salienti dei convegni e delle pubblicazioni monografiche, aprendosi ai più vasti temi del periodo post-Resistenza e rivolgendosi, contemporaneamente, agli specialisti della ricerca storica e a quanti operano nelle scuole e nel più ampio contesto sociale.

Maria Garbari

ARMANDO COSTA, *La Chiesa di Dio che vive a Trento - compendio di notizie e dati.* Edizioni diocesane, Trento, 1986, pp. 902, ill..

Grande opera di sintesi, questa che ci offre mons. Armando Costa, la quale presenta in 900 pagine il quadro della Chiesa di Trento nel suo sviluppo storico e nella situazione del presente, in una molteplice varietà di aspetti religiosi, giuridici, sociali, culturali ed anche storico-artistici. Un quadro dunque complesso e variegato, che solo un'opera «corale» come questa poteva essere in grado di darci: un'opera per la cui composizione l'Autore – non nuovo del resto a trattazioni di carattere generale sulla Chiesa trentina (basti ricordare la sua pubblicazione del 1977 *I Vescovi di Trento*) – si è valso della collaborazione di decani e parroci che hanno fornito le notizie riguardanti le singole chiese, e di responsabili di associazioni, istituzioni e comunità religiose, oltre che di esperti nei settori storico-artistico ed iconografico.

Fondata su un solido impianto teologico, l'opera ci rivela una Chie-

sa profondamente compenetrata nella società trentina, fulcro di una religione aperta che anima strutture religiose ed anche laiche, attraverso l'associazionismo cattolico ed il volontariato. Un certo spirito agiografico, pur presente in qualche parte (si veda ad esempio *«5. Santi - Beati - Servi di Dio»* alle pp. 88-103), è contenuto in una visione d'insieme di rigore, oggettività e sobrietà.

Il volume inizia con alcune notizie che evidenziano il legame della Chiesa trentina con le Chiese di altri territori, nell'ambito della Regione pastorale delle Tre Venezie e della propria provincia ecclesiastica. Una prima parte fornisce sommarie notizie storiche sulle vicende della Chiesa trentina dal periodo della dominazione romana ai tempi nostri, per soffermarsi in fine all'esame dei suoi orientamenti attuali e dell'aggiornamento delle sue strutture. Il Costa traccia quindi un chiaro quadro schematico dell'origine e sviluppo della diocesi, illustrandolo attraverso una serie di cartine geografiche della regione in cui appaiono i confini ecclesiastici e quelli politico-amministrativi, con le variazioni avvenute in anni che segnarono l'inizio di particolari periodi storici.

Si passa poi a descrivere l'organizzazione pastorale sul territorio (presbiteri, pievi, parrocchie, decanati e zone pastorali), ricostruendo alcune fasi del suo sviluppo. Si tratta pure delle vicende della diocesi di Trento come suffraganea, successivamente, di Aquileia, Gorizia e Salisburgo; dopo la caduta dell'impero d'Austria, direttamente dipendente dalla Santa Sede e poi, per quanto riguardava i concili provinciali ed i tribunali di seconda istanza per le cause matrimoniali, dal Patriarcato di Venezia. In fine, nel 1929, la sua elevazione a sede arcivescovile.

Più oltre (pp. 77-80) si pubblica l'elenco dei vescovi di Trento, cui seguono interessanti notizie sulle loro sepolture nel Duomo della città. Riguardo ai Sinodi ed alle visite pastorali, forse avrebbe meritato parlarne più ampiamente – pur rispettando l'esigenza di rimanere entro i limiti imposti dall'economia generale dell'opera – e particolarmente in riferimento a queste seconde, che permettevano al vescovo di avere un quadro quanto mai analitico ed attendibile della sua diocesi. Riteniamo utile a questo proposito ricordare che, oltre alla relativa documentazione esistente presso l'Archivio della Curia arcivescovile di Trento *(Atti visitali)*, vi si riferiscono le *Relationes ad Sacra Limina Apostolorum* dei vari vescovi. Presso l'Archivio Segreto del Vaticano si conservano 27 di queste relazioni, ad iniziare da quella del cardinale Ludovico Madruzzo del 26 febbraio 1590. (Esse portano le seguenti date: 26.2.1590 - 27.9.1602 - 25.5.1610 - 3.6.1615 - 7.10.1618 - 12.8.1619 - 2.10.1622 - 2.7.1634 - 22.8.1641 - 29.2.1652 - 30.10.1658 - 17.3.1683 - 2.11.1695 - 18.1.1702

- 29.2.1706 - 6.1.1711 - 25.1.1717 - 25.11.1724 - 29.10.1742 - 8.7.1754 - 20.12.1760 - 4.3.1782 - 5.4.1827 - 13.4.1833 - 8.12.1837 - 25.5.1883 - 12.8.1889 - Collocazione: Sagra Congregazione del Concilio, n. 814 - «Tridentin - Relationes»).

La seconda parte del volume, intitolata «La Chiesa di Trento», illustra la sede vescovile e gli organismi diocesani di governo. Vi si forniscono dati biografici dell'arcivescovo Gottardi e si parla del suo magistero pastorale. Si elencano poi le varie residenze vescovili che si succedettero attraverso i secoli e le case diocesane (Casa S. Vigilio, Casa S. Paolo e Villa S. Nicolò). L'Autore passa quindi a trattare della basilica del Duomo, traendo le notizie dalla relativa guida di mons. Iginio Rogger, edita nel 1982 a cura del Museo diocesano. L'esposizione è corredata da alcune fotografie molto belle che riproducono aspetti della Cattedrale.

Una breve trattazione, con la sintesi delle vicende, è riservata al Capitolo della Cattedrale, istituzione esistente fin dall'epoca carolingia, alla quale, si nota, venne attribuita per circa sette secoli, dal XII° al secondo decennio del XIX° secolo, l'elezione dei vescovi che venivano poi confermati dal Papa e riconosciuti dall'imperatore d'Austria. L'ultimo vescovo di Trento eletto dal Capitolo, il 2 aprile 1800, fu Emanuele Maria Thun. Si descrivono poi gli organismi diocesani di governo, che si articolano nelle tre sezioni della Curia: il Vicariato, gli uffici giuridici (cancelleria e amministrazione diocesana) e gli uffici pastorali.

Come si nota opportunamente nella premessa al libro, dovuta all'arcivescovo mons. Gottardi, la descrizione delle varie componenti della Chiesa di Trento si attiene ad una visione non tanto giuridica quanto teologica, ispirata al Vaticano II°.

La parte più ampia dell'opera del Costa è riservata alle comunità ecclesiali esistenti sul territorio trentino (pp. 181-633). Dopo una premessa sulle zone pastorali, formate da più decanati affini per territorio, caratteristiche locali e problematiche ecclesiali, e sui decanati, organismi pastorali costituiti da un insieme di parrocchie che presentano affinità sociologiche e ambientali, in collaborazione tra loro, si passa alla descrizione delle comunità ecclesiali, iniziando dalla zona pastorale e dal decanato di Trento. Il modulo adottato per le comunità maggiori (Trento, Rovereto, Riva ecc.) è il seguente: si dà l'ubicazione e il numero degli abitanti della comunità, l'ubicazione della relativa canonica, la data di istituzione della parrocchia, la sua eventuale derivazione e la situazione socio-pastorale. Si elencano le comunità religiose e le chiese

(parrocchiale, oratori e cappelle), fornendo in parecchi casi ampie notizie storico-artistiche.

Per le comunità ecclesiali minori il modulo viene ridotto ad alcune voci essenziali, riservando però sempre particolare attenzione ai dati storico-artistici delle chiese. Come viene esplicitamente detto dall'Autore (p. 18), le notizie storico-artistiche riguardanti le chiese e le cappelle sono state desunte, con la dovuta autorizzazione dell'autore e dell'editore, dalla pubblicazione di Aldo Gorfer *Le valli del Trentino* (Manfrini, Calliano, ediz. 1975 e 1977).

La parte riguardante le persone (pp. 637-766) fornisce l'elenco dei sacerdoti (presbiteri) diocesani, secondo i successivi mandati di ministero. Si osserva in nota (n. 1, p. 636), citando *L'Episcopato della Chiesa* di K. Rahner, che solo considerando il sacerdote sempre membro del Presbiterio, si può pienamente comprendere perché un vescovato sia «un'entità davvero teologica», ed è possibile evitare «un parrocchialismo romantico che faccia del parroco un piccolo vescovo».

Seguono elenchi di presbiteri di altre comunità residenti nella diocesi e dei presbiteri dei vari ordini religiosi. Quindi si passa alle associazioni sacerdotali ed alle comunità presbiteriali, per arrivare ai Seminari diocesani (Seminario maggiore e minore), dei quali si forniscono alcune notizie storiche. Così si ricorda che la fondazione del Seminario teologico avvenne nel 1593 ad opera del cardinale Ludovico Madruzzo; quella del *Seminarium puerorum* nel 1863 per iniziativa del vescovo Benedetto Riccabona. Si illustrano i principali momenti di queste due istituzioni nei secoli scorsi e durante le due guerre mondiali, arrivando agli ultimi decenni. Cenni a parte sono riservati a l'*Eco del Seminario*, periodico uscito per la prima volta il 12 luglio 1928, all'ordinamento degli studi e all'amministrazione dei due Seminari.

Ancora si tratta dei religiosi, uomini e donne, che – si osserva – appartengono anch'essi sotto un particolare aspetto alla famiglia diocesana. Vengono elencate varie congregazioni religiose, con brevi notizie sulle loro caratteristiche, storia e finalità. Si esaminano istituti secolari ed associazioni laicali di apostolato (azione cattolica, associazioni professionali ed altre associazioni, gruppi e movimenti). In fine si parla della Consulta diocesana dell'apostolato dei laici.

Si passa poi ad illustrare la Trento «missionaria», rilevando come tale sua attività nei secoli «sia riconosciuta quasi in continuità al carisma missionario esercitato tra noi dai primi missionari della nostra terra: Vigilio, Sisinio, Martirio e Alessandro». Riguardo alle istituzioni diocesane, si tratta della catechesi. A questo proposito si ricorda che il

15 novembre 1975, per iniziativa dell'Ufficio catechistico diocesano, veniva aperta una scuola di formazione teologico-pastorale per laici, con l'obiettivo di preparare il personale specializzato per la pastorale catechistica nelle parrocchie e di qualificare gli insegnanti di religione nelle scuole. Si parla quindi della scuola periferica per operatori pastorali e dell'Istituto diocesano di musica sacra fondato come Scuola Ceciliana da mons. Celestino Eccher nel 1927 e che ebbe approvato il suo statuto del vescovo Celestino Endrici.

In riferimento alla «cultura», si ricorda il Centro «Bernardo Clesio», sorto per iniziativa dell'arcivescovo Gottardi all'indomani del Vaticano II, la biblioteca e l'archivio capitolare, la biblioteca del Seminario che, costituita nel 1869 al tempo del vescovo Riccabona, venne poi a formare nel 1978 gran parte della nuova biblioteca diocesana «Antonio Rosmini», il Museo diocesano tridentino e il Museo di scienze naturali «Giacomo Bresadola».

Altri settori illustrati sono quelli della comunicazione sociale (stampa, audiovisivi, cinema e teatro). A proposito della stampa, oltre al settimanale *Vita Trentina*, di cui si danno interessanti ragguagli specialmente sulla sua vita travagliata sotto il fascismo, si elencnao tredici periodici locali a carattere diocesano e si forniscono per ciascuno brevi notizie sui loro caratteri. Lo stesso viene fatto per i numerosi notiziari parrocchiali e decanali che sono venuti sviluppandosi in questi ultimi anni.

Si passano in rassegna le chiese di adorazione (SS. Annunziata e S. Chiara a Trento e S. Carlo a Rovereto) e i vari Santuari, le case di preghiera e di accoglienza, le scuole e gli istituti educativi ed assistenziali. Nella parte finale dell'opera vengono illustratii numerosi enti ed istituzioni d'ispirazione cristiana. Nell'appendice si elencano i titoli di chiese parrocchiali, curaziali ed altre minori; i vescovi missionari e i cardinali. Seguono dati statistici sul numero dei sacerdoti secondo la parrocchia o curazia d'origine e l'elenco dei sacerdoti defunti dal 1963. In fine vengono riportate le pubblicazioni d'interesse diocesano. Sotto il titolo «Immagini cristiane dai secoli», si pubblicano alcune belle fotografie del duomo di Trento e di altre antiche chiese della diocesi.

L'opera, che è illustrata da centinaia di riproduzioni fotografiche, è corredata da un indice analitico, indici particolari e l'indice generale.

Sergio Benvenuti

LUCIA LONGO, *Antonio Petrini, ein Barockarchitekt in Franken.* Ed. Schnell & Steiner, Munchen, 1985, pp. 104 con 60 ill. n.t., (28 DM).

La Casa Editrice Schnell & Steiner Munchen - Zurich ha dedicato nel 1985 uno dei volumi della sua Künstlerbibliothek ad Antonio Petrini, Ein Barockarchitekt in Franken. Il volume, che supera le cento pagine ed è ampliamente illustrato, contiene anche una piantina in cui sono segnate tutte le località, in Franconia e fuori, dove il Petrini ha lavorato.

È autrice dello studio Lucia Longo che ha già dedicato al Petrini un volume edito a Trento nel 1974 ed ha ora ripreso l'argomento ampliando considerevolmente il repertorio di notizie e le note critiche riguardanti l'architetto.

Quella di Antonio Petrini, nato con ogni probabilità a Calavino di Trento nel 1620-21, e morto a Wurzburg nel 1701, è una personalità fondamentale per la storia dell'architettura barocca in Baviera. Egli porta a Wurzburg e in altri centri le conquiste dell'architettura italiana postrinascimentale che diventano determinanti per la successiva fioritura dei più grandi architetti tedeschi e austriaci. Lo stesso Balthasar Neumann è debitore al Petrini di alcuni elementi non secondari della sua formazione.

Il Petrini lavorò soprattutto a Wurzburg, ma il suo nome appare anche in altri centri, soprattutto inizialmente nel campo dell'architettura militare, un settore che in quel momento in Germania aveva una notevole importanza. Il suo capolavoro fu la chiesa dello «Stift Haug» (Collegiata di San Giovanni in Colle) di Wurzburg e nell'analisi delle sue forme la Longo dà una delle prove migliori della sua capacità interpretativa. Il suo studio infatti unisce un esemplare rigore metodologico con pagine interessanti di carattere critico, per cui il testo è vivo e di lettura stimolante anche per i non specialisti in storia dell'architettura.

Il Petrini non arriva alle conquiste rivoluzionarie che saranno una prerogativa degli architetti tedeschi della generazione immediatamente successiva alla sua, ma la sua attività non è soltanto caratterizzata dalla coerenza e dalle capacità tecniche, ma brilla anche per l'originalità e per la vivacità di molte soluzioni, e per la capacità di avere saputo inserire con successo tanti elementi che provenivano dalla tradizione italiana e che poterono, grazie anche al suo esempio, adattarsi felicemente anche all'ambiente centroeuropeo.

La considerazione in cui il nome del Petrini è stato sempre tenuto

in Germania, l'impegno profuso in questa edizione, documentano ulteriormente l'importanza della sua figura che ha trovato nel testo documentato, chiaro e intelligente di Lucia Longo il commento più degno.

Camillo Semenzato

CARL AUSSERER, *Der Adel des Nonsberges.* Traduzione di Giulia Anzilotti Mastrelli Ed. Centro Studi per la Val di Sole, 1985. Con il Concorso del Mediocredito Trentino Alto-Adige e de la Nuova Stampa Mondadori S.p.A. Cles. Pag. 339, f.c.

Nella scia della ristampa di vecchie opere e pubblicazioni, bene ha fatto il Centro Studi per la Val di Sole, presieduto dal Comm. Quirino Bezzi, a voler patrocinare la traduzione e la conseguente edizione italiana della quasi centenaria opera del prof. Carl Ausserer (senior): «*Der Adel des Nonsberges.* Sein Verhältnis zu den Bischöfen und zu den Landesfürsten, seine Schlösser, Burgen und Edelsitze, seine Organisation, Freiheiten und Rechten. Die "Nobili rurali"», che in italiano suona: «*Le famiglie nobili nelle Valli del Noce*». Rapporti con i Vescovi e con i Principi. Castelli, rocche e residenze nobili. Organizzazione, privilegi, diritti. I Nobili rurali».

Lo studio, pubblicato nel 1899 dalla rivista *Jahrbuch* der K.K. Heraldischen Gesellschaft «*Adler*» – Neue Folge Neunter Band. Mit LXXIV Testillustrationen. Wien, 1899. Selbstverlag der K.K. Heraldischen Gesellschaft «Adler». Druck von Carl Gerold's Sohn – risultava ormai da tempo irreperibile e comunque di difficile comprensione a molti studiosi, per problemi linguistici accresciuti dall'uso di particolari termini tecnici necessariamente usati dall'autore nell'illustrare le complesse situazioni dell'organizzazione territoriale, amministrativa, del diritto di famiglia e nel blasonare i numerosissimi stemmi descritti.

Esso veniva perciò piuttosto ignorato, pur rimanendo opera fondamentale e insuperata nel proprio campo, per essere le sue pagine documentate una per una dal puntiglioso, tenace e mai soddisfatto desiderio di precisazione e precisione, perseguito per anni e con ininterrotta costanza attraverso la lettura di centinaia di documenti membranacei, interpretati poi mediante le più dotte argomentazioni, fondate sulla profonda conoscenza della giurisdizione medioevale e sulle più salde basi storiche-araldiche, cosa che ha permesso all'autore di addentrarsi nei particolari

intrecci istituzionali dovuti allo svilupparsi e al coesistere di condizioni ancora legate al diritto romano, cui erano venuti a frammischiarsi e sovrapporsi quello germanico e consuetudini medioevali.

Carl Ausserer era originario di Senale – Unsere Liebe Frau im Walde – nell'alta Valle di Non ed è logico che molti dei suoi interessi di studioso fossero rivolti ad argomenti trentini.

Altre sue opere fondamentali nel campo della storia, della genealogia e dell'araldica sono difatti: «Schloss Stenico in Judikarien» (1907), già a suo tempo, questo, tradotto in italiano, e «Persen-Pergine, Schloss und Gericht» (1915-16), del tutto simili per impostazione a «Der Adel des Nonsberges». Come si è visto, al suo nome abbiamo aggiunto – cosa del resto non infrequente – l'aggettivo di senior, per distinguerlo dall'altrettanto noto nipote Karl Ausserer junior, che egli aveva avviato sulla medesima strada di interessi culturali [1]).

Per il lungo periodo passato dal suo primo apparire e forse per la detta non facile sua comprensione a motivo di problemi linguistici, l'opera dell'Ausserer, un tempo più conosciuta, era ormai nota solo ad una ristretta cerchia di studiosi e certo trascurata dai facili copisti per l'impiego richiesto dalla sua traduzione-interpretazione.

Ora la stampa dell'accurata traduzione – e non lieve fatica – della Dott. Giulia Anzilotti Mastrelli renderà, certo, più facilmente accessibile ai giovani ricercatori tutta la complessa materia del testo primitivo che, per il suo vocabolario caratteristico, riteniamo crei qualche perplessità anche a chi, privo di preparazione specifica, non abbia particolare difficoltà di lingua.

Dopo un breve cenno generale relativo al territorio delle valli del Noce e alle sue più antiche vicende, la I parte del volume ne illustra le

---

[1]) Karl Ausserer junior, pur avendo abbandonato il Trentino dopo gli studi liceali compiuti a Trento, continuò ancora ad interessarsi alla storia locale, tanto che delle sue 45 pubblicazioni ben 25 riguardano la nostra regione.

Nello spirito e sul modello delle pubblicazioni dello zio, che lo aveva adottato e fatto studiare, aveva anche avviato uno studio sulla Valle di Cembra, i suoi Castelli, la sua araldica, l'influenza di varie famiglie, la loro genealogia, la sua organizzazione territoriale e religiosa, studio che purtroppo non portò a termine a causa degli avvenimenti che coinvolsero l'Austria, dove viveva e operava, dall'Anschluss – annessione cioè alla Germania – alla normalizzazione negli anni successivi alla II guerra mondiale e a causa dell'improvvisa morte, avvenuta proprio 15 giorni prima della venuta a Trento, dove aveva fissato di trattenersi, dal secondo semestre del 1950 in poi, per tutto il tempo necessario a completare la ricerca.

condizioni etnico-giuridiche fino al IX secolo, passando poi dalla formazione della nobiltà di spada, ai rapporti fra gli «avvocati», i Principi, i nobili col Vescovo fino al XV secolo.

Nella II parte di ben 224 pagine, sulle 339 totali, viene fatta la storia dei paesi più importanti delle Valli di Sole e di Non, assieme a quella delle famglie che in essi furono preminenti e delle quali sono esposte le origini, lo sviluppo, l'intreccio delle parentele, ricostruiti secondo precisi fili genealogici, assieme all'evolversi delle relative situazioni economiche caratterizzate da acquisti, vendite, passaggi ereditari, infeudazioni ed esenzioni.

Tutto ciò è naturalmente legato ed ha contribuito a fare la storia dei castelli, numerosissimi nella zona, i quali a loro volta determinante influenza ebbero su quella delle famiglie.

Molte parti sono dedicate all'araldica dove i singoli stemmi vengono descritti nel loro trasformarsi dagli iniziali Stammwappen, attraverso miglioramenti (Verbesserungen) e ampliamenti (Vermehrungen), fino alle più composte odierne allegorie.

Il volume è corredato da 72 disegni [2]) originali dei quali ben 54 – delineati con vivissimo senso e secondo le più auree regole della scienza araldica – rappresentano altrettanti stemmi; 18 ritraggono invece vari castelli ed edifici residenziali – le «sessiones nobiles» – nel contesto del luminoso paesaggio che li circonfonde.

Queste vedute – che dobbiamo ai precisi tratti di Tony Grubhofer [3]) – sono oggi particolarmente interessanti per alcune opere fortificate, tramandandoci di esse, caratteristiche e profili oramai definitivamente scomparsi.

G.B. a Prato

---

[2]) La differenza fra le LXXIV illustrazioni accennate dalla rivista della società «Adler» 1899 ed i 72 disegni cui si fa cenno è dovuta al fatto che il fascicolo suddetto contiene ancora 2 disegni che fanno parte di un altro articolo.

[3]) Tony Grubhofer fu estroverso artista nel campo della rappresentazione paesaggistica. È conosciuto in particolare come pittore di castelli che ritrasse assai numerosi in tutta la Regione a somiglianza dei suoi predecessori Johanna von Isser-Grossrubatscher e Franz Schweighofer. Egli nacque ad Innsbruck l'8.2.1854 e quivi morì il 4.5.1935. Dal 105 al 1908 fu Direttore del Museo Civico di Bolzano.